

De Graaf: «Architetti, non rassegnatevi all'utopia»

Il teorico e urbanista olandese: «Oggi c'è poca fiducia su ciò che i progetti su larga scala possono realizzare su temi come cambiamento climatico, carenza di alloggi, disuguaglianza sociale ed economica. Forse l'aggiunta dell'aggettivo "realista" al pensiero utopico ne consentirà il ritorno»

EUGENIO GIANNETTA

Le costruzioni hanno un nuovo linguaggio? Lo racconta - in occasione di Biennale Tecnologia - Reinier de Graaf, architetto, teorico dell'architettura, urbanista e scrittore olandese, partner dell'Office for Metropolitan Architecture (Oma), visiting professor di Urban Design presso l'Università di Cambridge, e dal 26 aprile in libreria per **add editore** con *Architettare, verbo. La nuova lingua del costruire* (pagine 288, euro 22,00). Lo racconta sviscerando miti e contraddizioni dell'industria e conducendo una ricerca sull'identità del ventunesimo secolo, ma anche domandandosi cosa significhi essere architetti oggi e che valore abbia l'architettura, in un mondo in cui più del 50 per cento dell'umanità vive nelle città. Reinier de Graaf parte da alcuni concetti chiave dell'architettura contemporanea come eccellenza, sostenibilità, benessere, vivibilità, creatività, bellezza e innovazione, per analizzare gli incroci fra architettura, politica, finanza e potere, approfondendo come la loro interazione abbia mutato l'aspetto e il destino delle città.

Come è nata l'idea di *Architettare, verbo*?

Nel 2017 ho scritto un libro su come l'architettura si proietta nel mondo, sui miti che persistono tra gli architetti riguardo alla loro missione, al loro status e al loro potere. Solo cinque anni dopo, il posto dell'architettura nella società è cambiato a tal punto che ho sentito che la nostra professione aveva un estremo bisogno di essere difesa. L'era dell'architetto-eroe onnipotente sta per finire, il che forse è una notizia sia buona che

cattiva. Tutte le città alle prese con la realtà economica post-industriale che hanno riposto le loro speranze di un futuro migliore in un edificio "iconico" progettato da un "archistar" che replicasse la prosperità di Bilbao dopo l'inaugurazione del Guggenheim, non hanno assistito a una ripresa miracolosa. A causa di queste aspettative non soddisfatte, la fiducia nell'architetto si è gravemente erosa. Ma incolpare esclusivamente l'architetto per questo è ingiusto.

Il Vangelo di Giovanni inizia così: "In principio era il verbo". C'è una correlazione con il titolo del suo libro?

Non ci avevo mai pensato, ma è una correlazione interessante. In Quattro mura e un tetto ho fatto riferimento ai sette peccati cardinali quando ho delineato i sette miti che pervadevano l'architettura di allora. Ma non era altro che una coincidenza numerologica. Tornando ad *Architettare, verbo*, mi piacerebbe credere che stiamo vivendo un periodo di "correzione", per usare un termine dell'economia, e che vedremo l'architettura tornare a controllare il proprio linguaggio.

Il titolo di questa edizione di Biennale Tecnologia è "Utopie realiste". Mi direbbe la sua?

Non molto tempo fa siamo stati invitati a presentare il nostro progetto *Roadmap 2050* in una mostra sull'utopia nell'arte, nell'architettura e nel design. Si trattava di un progetto di ricerca su una rete energetica paneuropea che avrebbe sfruttato i vari tipi di energia rinnovabile dell'Europa, in linea con gli obiettivi dell'Unione Europea. *Roadmap 2050* era un progetto reale per un cliente reale con un'ambizione reale, ed eccoci qui, dieci anni dopo, a parlarne

come di un progetto utopico. Questo esempio è sintomatico di un cambiamento più profondo che sta avvenendo in questo momento. Sembra esserci una

certa rassegnazione su ciò che i progetti su larga scala possono realizzare in relazione ai temi che ci preoccupano oggi, siano essi il cambiamento climatico, la carenza di alloggi, la disuguaglianza sociale ed economica. L'ottimismo del pensiero utopico del dopoguerra potrebbe essere un lontano ricordo del passato, ma non vedo nemmeno come i progetti su piccola scala che continuano a vincere ogni tipo di premio possano fare la differenza. Forse l'aggiunta dell'aggettivo "realista" al pensiero utopico ne consentirà il ritorno.

Uno dei punti chiave del libro è la sostenibilità delle risorse. È ottimista sul fatto che si stiano trovando soluzioni per il futuro?

A dire il vero, non proprio. C'è un libro interessante di Kohei Saito, *Marx in the Anthropocene*, pubblicato l'anno scorso. Ri-

«Il progresso tecnologico risolve i problemi solo a breve termine ma ne crea altri, poiché minaccia di minare la capacità della Terra di sostenere la vita umana. È necessario un ripensamento dell'idea di crescita»

visitando Marx, Saito mette in discussione l'idea di progresso attraverso la tecnologia che accomuna capitalisti e marxisti.

Reinier de Graaf / photo by Adrienne Norman



Secondo Saito, il progresso tecnologico risolve i problemi solo a breve termine e, a lungo termine, ne crea altri, poiché minaccia di minare la capacità della Terra di sostenere la vita umana. È necessario un ripensa-

mento completo dell'idea di crescita, che il capitalismo ha impiantato così profondamente nella coscienza collettiva che nemmeno gli Stati comunisti hanno messo in discussione. Se si guarda all'industria delle costruzioni, questo imperativo diventa ancora più acuto. Costruiamo in modo presumibilmente più sostenibile, come dimostrano le onnipresenti certificazioni ambientali che molti edifici oggi riportano, ma lo facciamo davvero? Da dove proviene il legno di cui tanti progetti si vantano? Come viene trasportato? Di quanta acqua hanno bisogno le piante che ricoprono il vostro edificio verde? Da dove proviene il rame delle centrali solari o eoliche e come viene raccolto? Per essere veramente sostenibili dovremmo smettere di costruire. Almeno finché il patrimonio edilizio esistente non sarà esaurito.

In Immagini di città Walter Benjamin cerca di eliminare le barriere convenzionali tra architettura e filosofia, dando forma a una scomposizione e ricomposizione dei frammenti del presente senza alcun pregiudizio ideologico o estetico. Pensa sia possibile fare lo stesso con le città contemporanee?

Per me, è esattamente ciò che fanno i social media oggi. Sui social media tutti sono curatori, giornalisti e, occasionalmente, filosofi. Tuttavia, credo che ci sia un pregiudizio ideologico ed estetico, forse non consapevole. Quando qualcosa è "instagrammabile" implica che deve obbedire a determinati criteri estetici e ideologici in cui la maggior parte degli utenti si identifica. Questi possono ovviamente cambiare a seconda delle tendenze, ma il meccanismo è sempre lo stesso. Il risultato è che ogni luogo appare più o meno uguale, e non è solo una questione di percezione, di selezione delle immagini che corri-

spondono all'estetica prevalente. È anche sempre più il modo in cui i luoghi appaiono "nella realtà". Airbnb ha iniziato pubblicizzando la possibilità di vive-

re come gli abitanti del luogo. Ora stiamo parlando di uno stile di interior design Airbnb.

Che ruolo ha o potrebbe avere l'intelligenza artificiale in architettura?

Non è la prima volta che l'architettura attraversa un momento di interrogazione di fronte a una rivoluzione tecnologica. Ricordo che quando il Cad (*Computer-Aided Design*) stava iniziando a sostituire il disegno a mano, tutti erano ipnotizzati dall'efficienza e dalla precisione che prometteva di portare. Vent'anni dopo gli architetti passano lo stesso tempo, se non di più, a disegnare con questi strumenti. Lo stesso sta accadendo con il Bim (*Building Information Modeling*). La pausa a breve termine che ci viene concessa dai nostri obblighi viene presto eclissata da nuove e crescenti aspettative. Più cerchiamo di essere efficienti, più diventiamo schiavi della corsa sempre più veloce delle cose. L'intelligenza artificiale porta queste promesse a un altro livello: opzioni di progettazione infinite, calcoli istantanei dei costi, pacchetti di costruzione automatizzati, specifiche conformi garantite. Per me, tuttavia, la vera promessa dell'IA risiede nel rimandare alla macchina una forma di logica simulata, eseguita in piena vista, in modo interattivo, intrattenendo i clienti per evitare che interferiscano con le cose che contano davvero.

Che rapporto c'è tra politica, democrazia e architettura?

Esiste una relazione scomoda tra politica, democrazia e architettura. L'intera storia dell'architettura è una lunga serie di esempi, dai palazzi rinascimentali di Firenze per le famiglie più ricche della città alle ville di Palladio per l'oligarchia di Venezia, fino ai tentativi di Mies van der Rohe di ingraziarsi il regime nazista o ai flirt di Le Corbusier con il regime di Vichy e l'Unione Sovietica. Nel corso del XX secolo, il potere assoluto è diventato sinonimo di dittatura. Naturalmente, la scelta di lavorare per una dittatura come architetto fu accolta con critiche. I pochi che lo fecero giustificavano il loro lavoro come apolitico, sottolineando le opportunità economiche che i progetti portavano alla regione. In tutta sincerità, quanto è chiara oggi la distinzione tra dittature e democrazie? Lavorare per lo Stato cinese è davvero una scelta etica co-

sì diversa dal lavorare per uno sviluppatore americano?

Che influenza ha l'etica sull'architettura?

Nell'architettura contemporanea si fa un gran parlare di virtù. Ex progettisti di sedi di compagnie petrolifere, banche e hotel a cinque stelle vengono premiati con medaglie per aver insegnato alle vittime di terremoti e alluvioni come ricostruire le loro case con terra, calce e bambù. Gli architetti europei si scusano con il "Sud globale" per aver contribuito alla disuguaglianza sociale e al cambiamento climatico. Forse c'è una genuina volontà di aiutare da parte di questi architetti, ma il pericolo è che la pubblicità dietro queste azioni instilli nelle future generazioni di architetti un senso di colpa che li scoraggerà ad agire oltre gli atti di pentimento e i piccoli gesti di carità. I drastici miglioramenti della qualità della vita che si sono verificati nel corso della storia sono stati il risultato di operazioni di progettazione urbana su larga scala e apparentemente brutali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA